

### 3. LA NOTAZIONE SANGALLESE

Se riconosciamo il canto gregoriano come una forma di linguaggio, dobbiamo dedurre che anch'esso abbia obbedito alle leggi dell'evoluzione dei vari linguaggi sviluppatisi nel corso della storia. Qualsiasi sistema strutturato di notazione o scrittura è stato sempre preceduto da una fase cosiddetta “**orale**” di trasmissione delle informazioni o dei miti. Pensiamo ai poemi della letteratura greca o ai testi dalla Sacra Scrittura: la “fase redazionale” fu la conclusione logica di una precedente fase di “trasmissione orale”. La stessa cosa si verificò per il canto gregoriano: per un lungo periodo antecedente la comparsa della notazione, le melodie liturgiche furono tramandate oralmente da maestro a discepolo. S. Isidoro di Siviglia (morto nel 633), contemporaneo di Papa Gregorio Magno, riferiva: “se i suoni non sono trattiene a memoria si perdono, poiché non possono essere scritti”.

Quindi anche il canto gregoriano, che non costituiva soltanto un repertorio di melodie ma conteneva la Parola rivelata, subì la stessa sorte degli antichi testi sacri che bisognava trattenere nel cuore: “a memoria” i profeti trasmisero le parole di Dio a Israele, “a memoria” gli apostoli tramandarono gli insegnamenti di Gesù alle prime comunità, Maria custodiva tutto “a memoria” nel suo cuore (la lingua italiana ha conservato in “ricordo” la radice semantica della parola “cuore”), “a memoria” i primi Padri “ruminavano” i sacri testi e ne scrutavano i sensi.

La memoria, che costituiva una parte fondamentale della retorica antica e quindi era strumento indispensabile per esporre il discorso, affidava al cuore tutto il positivo del conoscere e del sentire umano. La Bibbia era conosciuta a memoria non per il gusto di un esercizio intellettuale ma per gli insegnamenti che proponeva, anzi era considerata l'unico insegnamento possibile per la vita quotidiana. La memoria ha nella Sacra Scrittura una valenza affettiva, il motivo per cui chi ama il Cristo conosce la Bibbia.

#### **Notazione oratoria.**

Nei primi decenni del secolo X compare, quasi per incanto, la scrittura neumatica, cioè un sistema di grafia costituito da segni in “campo aperto”, senza nessun riferimento lineare, che si sovrappone al testo riportato nei primi manoscritti liturgici. Numerose sono le famiglie di notazione musicale che compaiono in Europa in quel periodo: noi faremo riferimento in modo particolare alla notazione sangallese, perché questa grafia il nostro amanuense conosce. Una notazione particolarmente raffinata, elegante, ricca di aggiunte e lettere significative, assai espressiva e ancor priva di linee di riferimento per la determinazione degli intervalli, sicuramente scritta da un copista sapiente, autorevole, cantore egli stesso, che “*vive ciò che scrive*”.

Il canto gregoriano, lo ripeto, è tradizione orale, frutto del “ricordo”, della memoria del cuore. Ebbene, in questo codice si riesce a scorgere distintamente il passaggio dalla memoria alla scrittura, dal ricordo al segno, frutto di una grande familiarità con il repertorio e di una pratica costante e quotidiana della *ruminatio* del testo sacro.

Ma, come nasce la notazione sangallese? Riassumo brevemente ciò che è stato scritto sulla questione (4).

Già gli antichi retori e grammatici latini (Cicerone, Quintiliano, Varrone) sostenevano che nel linguaggio, nella declamazione di un discorso si ritrova una incipiente melodia, che è il risultato dell'accentuazione propria delle parole latine, dovuta all'alternanza di sillabe dotate di accento acuto e sillabe dotate di accento grave (Cicerone: “*Est autem in dicendo etiam quidem cantus obscurior*”). Questi accenti acuti o gravi costituiscono nel linguaggio una vera e propria modulazione melodica: è così stretta la relazione tra accenti e melodia che la stessa parola “accento” deriva da “ad cantus” (la parola, a causa dell'accento, è orientata al canto). Non c'è da stupirsi quindi se, nella trascrizione di questo linguaggio modulato, cioè nel tentativo di riportare sulla pergamena tali modulazioni della voce, noi riconosciamo negli accenti grammaticali (accento acuto e accento grave) i segni primitivi e naturali di una notazione oratoria. Allora la **virga** ( / ) è l'immagine o il segno dell'elevazione della voce, e il **tractulus** ( - ) è la figura dell'abbassamento della voce (per il movimento naturale della mano del calligrafo, gli accenti gravi si sono tramutati in tanti trattini orizzontali).

Questo processo è stato favorito dal fatto che la versione latina della Bibbia (la *Vulgata* di San Girolamo), da cui sono presi i testi dell'Antifonale, furono scritti in una prosa libera, sganciata cioè da ogni forma metrica quantitativa. In questi testi, quindi, si rinforzò il valore intensivo, non di durata, dell'accento melodico segnando in modo nuovo anche il ritmo della cadenza degli accenti riguardante la caduta o la distensione delle sillabe post-toniche. I brani dell'Antifonale non dovevano appagare l'orecchio metrico dei letterati, ma l'orecchio ritmico del popolo, che acquisiva dalla semplice e naturale accentuazione del testo una garanzia di intelligibilità a servizio della preghiera.

Non solo: questi accenti grammaticali, che hanno dato origine alla notazione sangallese, non sono segni prestati dalla grammatica alla musica e adattati per convenzione alla melodia verbale, ma figure originate naturalmente dal gesto oratorio e tracciate a sua immagine. Il termine *actio*, che è l'ultima delle cinque parti che compongono la retorica antica dopo l'*inventio*, la *dispositio*, la *elocutio* e la *memoria*, e che rappresenta l'esposizione del discorso, oltre alla qualità della voce comprende il gesto, l'atteggiamento, lo sguardo dell'oratore. In altre parole, nell'atto del discorso la voce è connessa strettamente al gesto dell'oratore, la mano e la voce obbediscono simultaneamente agli stessi movimenti dell'animo di chi parla. Quindi gli accenti, segni della notazione oratoria, assumono lo stesso significato dei gesti: la **virga** e il **tractulus** rappresentano la mano dell'oratore che lascia sulla pergamena la traccia dei suoi movimenti ascendenti e discendenti. La sola differenza è che gli accenti o i neumi sono ridotti nella notazione oratoria alle proporzioni che la scrittura esige. Per questo si parla, oltre che di notazione oratoria, anche di notazione chironomica.

Questi due segni elementari, la *virga* e il *tractulus*, servivano per fissare sulla pergamena melodie semplici, di tipo sillabico, melodie che si richiamavano alla salmodia dell'Ufficio o ai recitativi liturgici, ma che, rispetto a questi, si sganciavano da una rigida corda di recita per muoversi assecondando la naturale accentuazione della parola. Ma quando le cantilene aumentarono di numero, quando l'elemento musicale, penetrando sempre più all'interno delle parole, decorò le sillabe di gruppi di note, di lunghi melismi o prolungate ripercussioni vennero utilizzati altri segni che costituirono un sistema completo di semiografia musicale.

Tuttavia, nonostante il suo grado di perfezione raggiunto in brevissimo tempo, tale notazione rimase sempre "*oratoria*", ossia rappresentava gli accenti grammaticali delle parole in modo indeterminato quanto alla definizione degli intervalli: la memoria suppliva agevolmente alla mancanza di precisione melodica dei segni.

1 Ant. Ps 50,3  
VI F  
H 93 **M** I-se-ré-re \* me- i De- us. E u o u a e.

2 Ant. Ps 42,5  
VI F  
H 95 **S** A-lu-tá-re \* vultus me- i, De- us me- us.

Nelle antifone trascritte qui sopra, contenute nell'Antiphonale Monasticum (AM), è molto chiara la struttura della melopea gregoriana: è una melodia naturale, semplice, embrionale, tipica della parola latina, naturalmente dotata di accento melodico. All'interno della parola (*miserere, salutare*) vi sono due sillabe interessate dal movimento prodotto dall'accento: la sillaba accentata che si eleva in genere verso la sommità melodica, sede di tensione, slancio ritmico, intensità, e la sillaba finale dove la melodia degrada su una corda più grave, sede di distensione e riposo ritmico. Questi due poli coinvolgono anche le altre sillabe: le sillabe pretoniche in cammino verso l'accento e le sillabe post-toniche nella transizione verso la finale.

Questa filiazione dei neumi dagli accenti grammaticali è solo il primo passo per capire l'origine e il significato della notazione neumatica. A questo punto ho svelato soltanto una parte del mistero e nemmeno la più interessante. Quanto è stato detto finora è sufficiente per un primo approccio ad una buona declamazione, nella quale si ricerca una corretta pronuncia, il rispetto di una esatta accentuazione,

l'indeterminatezza del valore sillabico e una prima indicazione di orientamento del ritmo verbale suggerito dalla *virga* e dal *tractulus*. La *virga*, oltre ad essere il segno dell'elevazione della voce, è anche il segno della tensione che anima la parola latina e la spinge naturalmente verso il suo apice accentuativo; il *tractulus*, di contro, oltre a rappresentare l'abbassamento della voce segnala il momento della distensione del ritmo verbale, il punto in cui si spegne la forza ritmica della parola.

E' possibile dunque affermare che **il ritmo è già all'interno della melodia**, è quasi modellato dal procedimento melodico anche se, nel fluire costante del movimento ritmico, non possiamo attribuire, ad esempio, al *tractulus* di *Miserere* un benché minimo accenno di articolazione se non è chiaramente espresso dal notatore, come si dirà in seguito.